

Federica Fantozzi

**ROMA** Nel corso di questo congresso, dopo i discorsi di Fassino e Prodi, il tasso di riformismo nella sala e nella Quercia è cresciuto? Siamo tutti riformisti, e perciò non lo è nessuno, o dirsi tali vuol dire qualcosa? E la stessa cosa per tutti? Scaldi il cuore o accende il cervello, e con quale dei due organi si vince? E la grande forza che verrà sarà riformista o riformatrice? Ma il riformismo è di sinistra o di destra o di centro però, attenzione, non vuol dire moderatismo, pur non essendo, ri-attenzione, alternativo al radicalismo? È un Ufo di cui si indagano con sforzo immane i connotati, o uno Zelig multiforme e multiuso? Moriremo riformisti "progressisti", "strategici", "funzionali", "blairisti fuori tempo massimo" o addirittura "berlusconiani"? No. Sì. Boh. Mah. Certo che. Epperò. La platea del Palalottomatica dibatte.

Piero Fassino il giorno prima ha insistito molto: "Riforma è progresso miglioramento, conquista civile. Il riformismo è la capacità di saldare l'idealità di una visione con la concretezza del quotidiano grazie a valori forti, principi etici". Romano Prodi ne ha parlato solo avviandosi alla conclusione del suo intervento, ma in termini decisivi: "Voi Ds state contribuendo all'affermazione anche in Italia di un riformismo di governo, maturo o aperto al nuovo". Un signore si cruccia: "Riformismo maturo o piuttosto post-riformismo e sinistra nuova?".

Pierluigi Bersani invita a "costruire la casa comune del riformismo democratico e progressista" con socialdemocratici e cattolici democratici, "una congerie sociale e culturale". La "fucina" sarà la Federazione. Soddisfatto: "Mi pare che il riformismo da qui venga fuori come una cosa seria e di sinistra". Per Iginio Ariemma, alla guida con Pietro Scoppola dei Cittaadini per l'Ulivo, il riformismo deve essere strategico: "Se è minimo o a corto raggio rischia contaminazioni negative. Quello strategico invece contiene una speranza generazionale. Fassino e Prodi ne hanno posto le basi". Al delegato palermitano Walter Bellomo non piace questa parola "così abusata". Se proprio, andrebbe accompagnato

## Congresso Ds

Tra i delegati si studia e si ricama sul nuovo «verbo» Ma più che la teoria nel catino del congresso si immagina una pratica Iginio Ariemma: «Se è minimo o a corto raggio rischia contaminazioni negative». «Riformismo maturo o piuttosto post riformismo?»

## Le Idee



Alcuni delegati ieri durante il Congresso

Riccardo De Luca

# Riformismo? È salvare l'Amazzonia

Delegati e big si interrogano sulla parola chiave del congresso. «Progressista», «strategico», mai di destra



Piero Fassino con Lilly Gruber ieri al Palalottomatica di Roma. Photorola/Ansa

## Domenici: «Un libro bianco contro gli sprechi dei ministeri»

**ROMA** Un libro bianco, dove elencare tutti gli sprechi consumati nei palazzi ministeriali romani, mentre i bilanci dei comuni piangono miseria. Quella del presidente dell'Anci, Leonardo Domenici, non è una provocazione. È l'ennesima denuncia contro la demagogia del premier Berlusconi sui bilanci «dorati» degli enti locali, che spendono i loro soldi a organizzare concerti e a finanziare i centri sociali. L'occasione giusta per una replica non poteva che essere il congresso nazionale dei Ds dove il sindaco di Firenze ha preso la parola dopo Prodi e prima di D'Alema. «Al presidente pro tempore del nostro paese» come l'ha definito Domenici, rivolgendosi a Berlusconi, vengono illustrati con conti alla mano quanti soldi ci

vogliono per aprire un asilo nido: in totale più di tre milioni di euro. L'avversione del premier «verso la musica rock ritenendola del complesso del male» non è diversa rispetto a quella colta «altrimenti non si spiegano i tagli al Fus di 36 milioni di euro per il 2005». Sono questi i tagli agli sprechi? Si chiede Domenici «in realtà stanno distruggendo tutto ciò che è pubblico che in quanto tale, secondo loro, è spreco». L'insostenibilità di questo governo verso le autonomie locali «è insopportabile» dice il sindaco di Firenze e a farne le spese è più che altro il welfare locale «è uno spreco forse assistere i bambini stranieri che restano da soli?».

o.sab.

Michele Sartori

**ROMA** I due manifesti più affissi al congresso. «Io non ho paura»: una mamma, col bambino in spalla. «Forza, Italia»: un maschio sul surf. Ci sarebbe pure il terzo: «Fai camminare i tuoi diritti: più asili nido». È una campagna della consulta diessina per l'infanzia e l'adolescenza. Della consulta fanno parte maschi e femmine. Ma il manifesto gira per il palasport spostato da compagne; è presidiato da compagne; le firme sono raccolte da compagne. Ecco: ad essere pignoli. Poi c'è anche altro, manifesti di famiglie, con nonni, zii, coppie felici, bianche, gialle, nere, genti-generazioni-generi parificati.

**No, le quote no**  
Embeè, direbbe Francesca Prosseri. Milanese, ventiduenne, responsabile della Sinistra giovanile, contemporaneamente membro della direzione provinciale Ds, delegata sottilmente dubbiosa: «Ho le cariche, sono delegata, perché sono capace o perché sono donna?». Ah, non ci fossero le quote, sarebbe sicura di sé. «Le quote sono una forma più sottile e più violenta di discriminazione. Per me, e per gli uomini capaci». Intendi uomini discriminati per far posto alle donne? «Certo». Stai parlando di un rischio teorico? «Sto parlando di un rischio pratico. Di una cosa che è accaduta e che accadrà. Ben vengano le donne, ma la buona vecchia meritocrazia è meglio ancora. Che emerga chi lo merita». Francesca, tu hai mai incontrato difficoltà? «In quanto donna?». Sì. «Nei Ds?». Sì. «No, mai». E nella vita? «Mah. Tendo a non pensarci. Ragiono asetticamente, non per generi».

Impegno, non potere

Silvana Amati, 57 anni, di Senigallia. Che fai? «Docente universitaria, segretaria della federazione Ds di Ancona, consigliere regionale alla terza legislatura. Sono o non sono una brava ragazza?». Eh! E pure una donna di potere... «Sbagliato: sono una donna d'impegno. Il potere è solo degli uomini, sempre». Ti ricandidi alla regione? «Stavolta no». A chi fai spazio? «A un'

# Le rose e le spine delle delegate

Le giovanissime rifiutano le quote: umilianti. Le altre ammettono: sgradevoli ma utili. E chiedono: quante in direzione?

altra donna. Credo. Spero. È importante dare spazio alle donne. Per farlo bisogna dirigere il partito».

Avrai mica fatto la segretaria per dar spazio alle donne. «Non proprio. Ma la promozione della donna fa parte della mia cultura, e da segretaria è più facile». Quante ne hai promesse? «Vediamo: in segreteria ce ne sono tre, oltre a me. Alle regionali, per la parte del listone, spero di candidarne due o tre su cinque. Da noi, nelle Marche, la rappresentanza non è dichiarata: è praticata». Che ostacoli hai dovuti

superare nella tua vita? «Nell'attività professionale non è stato facile. A Medicina essere donna, e comunista... Mi mancava solo di essere nera».

Troppo poche le donne

Da Messina viene Patrizia Caminiti, cinquantenne commercialista. Delegata della mozione ecologista. Accompagnata dal marito, segretario della sua sezione, la «Gramsci». A Messina i due hanno fatto ricorso, in tutti i congressi di base, «perché non era garanti-

to il 40% di delegate donne». Conseguenze pratiche? «Nessuna». Però, nella loro sezione: «Adesso stiamo pensando di fare segretario una donna». Magari tu, Patrizia, al posto di tuo marito? «Eh. Vedremo. Mio marito l'ho portato io alla politica attiva». Il marito protesta: «Veramente è stato Berlusconi...». Gli tira una manica. Si zittisce. Che pensi delle quote, Patrizia? «Una forzatura, ma indispensabile. Il partito non ha orecchio buono. Le compagne che valgono ci sono, i compagni tendono a tenerle basse.

Non siamo lì a fare le belle statue».

Non è bello sentirsi quota

Da Pisa, Michela Ciangherotti: sta in segreteria regionale Cgil. Un po' di carriera l'hai fatta. «Ma segretaria non lo sono». Hai ancora tempo. «Vero anche questo». Vedi ancora discriminazioni? «In genere c'è una discriminazione di genere». Tu la provi, l'hai provata? «La vedo tutti i giorni, nelle lavoratrici». Ma personalmente? «No. E non mi sento diversa. Ma mi trovo in condizioni diverse. Una donna fatica

di più, deve sempre dimostrare di valere il doppio». Quindi, le quote... «Un mezzo utile. Politicamente utile per fare un passo avanti. Anche se non è bello sentirsi una quota».

Quante nel gruppo dirigente?

Teresa Bellanova e Paola Povero: delegate-amiche di mezz'età, da Lecce, sposate, un figlio ciascuna. Teresa è sindacalista dei tessili, Paola caposala ospedaliera. C'è un modo specifico, femminile, di far politica? Teresa: «In generale sì. Mi aspetto che si dia più impor-

ta un aggettivo: «Progressista. Le riforme del centrodestra invece sono conservatrici». Infatti - è la replica a distanza del socialista Roberto Villetti - «mi pare contraddittorio che si parli di riformismo di destra. Dal congresso della Quercia è stato ben messo a fuoco che è una componente storica del movimento operaio e della sinistra». Anna Finocchiaro apprezza lo sganciamiento dal «moderatismo» e dalla «cautela dell'innovazione».

Prodi ha lanciato «una straordinaria forza riformista e unitaria». D'Alema dal palco ha rivendicato la speranza in «una grande forza riformatrice, socialista, laica, cattolica, ambientalista». Il Professore nel suo manifesto sull'Europa aveva parlato di «riformatori». Quale delle due dizioni allora? Minuzie. Inezie. Lo sa bene il sindaco fiorentino Leonardo Domenici, confinato a parlare nell'infelicitissimo orario taro-prandiale immediatamente post-dalemiano: invece di inseguire le teorie varie del riformismo, dice in sostanza, prestiamo attenzione alle realtà locali in cui già esiste. Discretissimo, Sergio Cofferati ammonisce: va bene «semplificare il sistema», ma non confondiamo «riformismo con moderatismo», bisogna continuare la ricerca su valori, modelli e contenuti di una forza riformista. Gloria Buffo è più esplicita: «Ma cosa dice il nuovo soggetto riformista? D'Alema dice che dobbiamo contaminarci, ma perché mi devo contaminare con Rutelli e non con

Pecoraro? E perché, se fossi stata pugliese, avrei dovuto votare Boccia anziché Vendola? Il rischio è essere riformisti compassionevoli, blairisti fuori tempo massimo». Cesare Salvi si sente, sinteticamente, «alternativo» al progetto riformista. Il delegato di Genova Michele Latorre si sente invece «coincidente» con il riformismo di Fassino e D'Alema.

Per Giuliano Amato riformismo è comprare la foresta amazzonica insieme al governo brasiliano e lasciarla lì a ossigenare il mondo anziché vederla tramutata in campi di soia. Stefania Craxi scrive ai Ds: il loro è un «falso riformismo» perché non riconoscono che «Bettino ha preceduto Blair, Schroeder, Mitterrand». Fino alla provocazione finale di un delegato: «Il riformismo? È Berlusconi?».

tanza all'etica». Per esempio? «Che le donne che arrivano a ruoli di direzione non esercitano il potere come gli uomini. Non sempre succede». E che succede invece? «Scatta l'individualismo». Paola: «Manca un patto di solidarietà tra le donne. E manca spesso». Teresa: «Vero». Cosa ci dovrebbe essere, una specie di lobby al femminile? «No, no. Però, sapendo che una esclusione delle donne dai ruoli importanti di direzione c'è, bisognerebbe saper fare squadra di più, darsi forza reciprocamente per affermare dei valori». Paola: «Anche in questo congresso, guardi: ci sono state molte enunciazioni di principio, poca discussione tra compagne. Voglio vedere, domani, quante saranno elette nel gruppo dirigente». Paola pretende il mento rannuvolandosi preventivamente. Occhio: «In ospedale dicono che timbro il cartellino e monto le palle. Non scriverlo. No? «Ma sì, dai».

La candidata impossibile

Angela Lilliu, sarda da Villacidro, Sinistra giovanile, venticinquenne. È arrivata alla politica dall'impegno studentesco. Le vedi, le differenze di genere? «Ci sono, ci sono. E le colpe sono delle donne. Io vorrei ragionare per persone, non per sessi, come non si ragiona per razze o religioni. Invece...». Invece? «Le donne creano associazioni, gruppi, coordinamenti per facilitarsi l'ingresso in politica, poi si ammazzano tra di loro. Sono molto più competitive degli uomini; e non realmente indipendenti dagli uomini». Che dici delle quote? «Umilianti». Non serve una spintarella? «No. Se occupo un posto, dev'essere perché me lo merito. Poi si stupiscono che le donne non votino donne: ma è anche perché le donne proposte non hanno i numeri degli uomini». Hai mai partecipato ad elezioni? «Alle ultime regionali ho fatto il porta a porta per il candidato Ds». Una donna? «No, un uomo. La candidata donna l'avevo pretesa, come Coordinamento donne, e ce l'hanno pure data ben volentieri: in un collegio senza speranze». Angela, vieni anche tu da una famiglia di sinistra? «Figurati. Non sapevo neanche come votava mio padre». E adesso? «Vota Ds. Perché glielo dico io».

Impressioni

# Una prova di maturità

Lidia Ravera

«Un congresso non è un luogo di dibattito, bensì di ratifica del già detto, già dato, già stabilito. Questo qui, poi, con il 79% di plauso precotto per il segretario di lungo corso Fassino, è un film di cui sai già tutto, storia, conflitto finale, personaggi e interpreti, regia, luci e ombre, pubblico potenziale. Sarà una festa, sarà una sfilata, sarà una celebrazione della maggioranza vittoriosa e quindi il nulla osta implicito, per forza sovrastante, alla cacciata della minoranza detta corrente dai cieli del più forte partito del centro sinistra...». Così argomentavo, dentro di me, recandomi al Palalottomatica, curiosa, sì, come sempre, ma poco incline all'ottimismo. Pensavo che mi sarei sentita più marginale che mai, in tasca la mia fragile tessera di Aprile, nato da una costola della sinistra Ds anni fa e ormai da tempo orgogliosamente autonomo e solitario, a spasso nella via laica dei movimenti, luminosa ma frammentaria. Mi aspettavo conferme un po' noiose della morfologia del territorio diessino e un po' di irritazione. E per questo mi aggrappavo ben stretta al mio blacone, dato che chi va per raccontare sa bene perché sta dove sta e non ha ragione di arrabbiarsi e poi, a me, fare il cronista, mi incute un po' di equilibrio, mi

aiuta a tenere sotto controllo le intolleranze elementari (il club maschile, la rincorsa al centro, le mossette da manuale, il linguaggio paludato... tanto per fare qualche esempio). Ero, dunque, pronta a tutto, ma non a registrare il sentimento che ho provato: un senso, caldo e imprevedibile, di appartenenza. Una bizzarra emozione a cui, lì per lì, non ho saputo dare un titolo. Alla quantità, e anche alla qualità della presenza umana, ero preparata. Ero preparata al rosso, all'ordine, alla scenografia... anche al fatto che tutti gli interventi contenessero qualcosa di buono ero preparata: il «pci,pds, ds» ha pur sempre la più forte tradizione di «cultura politica diffusa» di tutte le formazioni in campo dal dopoguerra in avanti... ma non era soltanto questo, c'era dell'altro. L'intelligenza di Fabio Mussi? Sì sa, quando parla lui tutti chiudono il giornale. Meno applausi di quelli ricevuti dai soci di maggioranza perché i delegati sono gente ordinata, ma sentiti e precisi. E nei punti giusti... Era per questo che cominciavo a essere contenta o era per Barbara Pollastrini che parlava di «quadre di donne» e chiedeva il 50% di presenza femminile nel governo Prodi e rendeva omaggio all'femminismo («La rivoluzione più dolce e più profonda del Novecento») il che è doveroso quanto inconsueto... era perché inco-

minciavo a sentirmi a casa, a sentire che le affinità possono coprire le distanze?

Forse sì, forse, ma non solo. L'ho capito dopo, che cosa mi stava succedendo e perché ero contenta. L'ho capito quando ha parlato Romano Prodi. È una forza, quella che ho percepito, una compattezza composta di patti fra diversi, ma - per una volta - non tenuta insieme dal babau del comune nemico (il mai così poco citato Berlusconi) bensì dalla spinta nutriente di una responsabilità condivisa: disegnare una società diversa, renderla possibile, governarla. Per il bene di tutti. Prodi ha parlato in un silenzio che non era dettato dal rispetto delle gerarchie. Era il silenzio avido e teso di chi ha bisogno di capire. Parla bene, Prodi. Ha questo tono da massaia, antiretorico, concreto, un tantino didattico, chiaro e propositivo. È quello che ci vuole in questo momento. Siamo tutti stanchi di dibatterci su questioni antiche come riformismo e radicalità, massimalismo e realismo. Vogliamo ricominciare a parlare una lingua che tutti capiscono. Così quando Prodi ha detto «guardate che da soli, non ce la possiamo fare, ci vuole un'Europa forte» lo ha detto accurato, aprendo una finestra di dati sulla Cina, sull'India, è scattato un applauso vero, senza cautele. E l'applauso è cre-

sciuto quando ha lanciato una dichiarazione di intenti coraggiosa, mai ascoltata prima: dobbiamo abbassare i prezzi. Il che è difficile «come far rientrare nel tubetto il dentifricio», ma va fatto lo stesso. È vero ed è una battaglia che la gente capirà e appoggerà. Altro che i giochetti sulle tasse, basati su un populismo deterioro, che fa perno sull'assenza di solidarietà di renitenti fiscali e potenziali evasori. Noi parleremo coi commercianti, con gli osti... ha detto Prodi, con quella bella faccia larga che sorride anche quando non sorride. Il catino di delegati diessino era tutto con lui. E perfino D'Alema, che ha chiuso la mattinata con il consueto stile da primo della classe (non legge, non prende mai una stecca, ha un rapporto disumano perfino con la punteggiatura), non ha ridotto il senso di armonia aleggiante nel palazzetto. Anzi. D'Alema, il burbero, ha aperto affettuosamente alla sinistra. Ai compagni «preoccupati». Li ha invitati a collaborare al new deal. A portare contenuti e valori. Risorse e proposte. Che sia finita l'età del malessere, il climatero del postcomunismo, con le sue vampate destabilizzanti e le sue depressioni da crisi identitarie? Certo è che questo scorcio di congresso comunicò, al di là di ogni previsione, l'immagine di una bella maturità.